



AZIONE CONTADINA

Appello per la riforma agraria

Il fascismo ha tradito i contadini italiani

«La terra ai contadini». Questa fu la promessa delle classi dirigenti italiane durante l'altra guerra mondiale. Ma, terminata la guerra, ci furono solo dei timidi provvedimenti per passare alle cooperative di ex-combattenti le terre incolte, cioè le terre più povere, che nessuno vuole coltivare perché non compensano la fatica. Nell'Italia meridionale dei moti disordinati per l'occupazione delle terre vennero presto repressi dal governo. I grandi proprietari terrieri fecero poi distruggere dalle squadre fasciste tutte le organizzazioni che davano forza alle pretese dei contadini. E dopo la «marcia su Roma» non si sentì più parlare di riforma agraria. Il fascismo difendeva i privilegi dei signori e dava al popolo solo le buone parole.

In altri paesi le cose andarono diversamente. Dopo il 1919 nei paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) le riforme agrarie fecero quasi completamente scomparire le grandi proprietà fondiarie che vi erano prevalenti, come lo sono ancor oggi in Italia, appoderando le terre e passandole in proprietà ai contadini. Ed anche in Cecoslovacchia, in Polonia, in Finlandia e nei Balcani riforme agrarie meno radicali trasferirono grandissime estensioni di terreno ai diretti coltivatori. Nel continente europeo, fuori della Russia, circa 25 milioni di ettari (più che una volta e mezzo la superficie lavorabile italiana di 16,5 milioni di ettari) vennero così trasferiti ai contadini nel decennio immediatamente seguente all'altra guerra. Milioni di contadini divennero piccoli proprietari. In complesso l'esperimento, secondo il parere degli economisti e dei tecnici agrari più reputati, aveva avuto pieno successo.

Il governo di Mussolini, dopo aver soffocato per tanti anni tutte le nostre libertà, dopo aver trasformato i nostri soldati in sgherri per asservire i popoli d'Europa al dominio tedesco, dopo averci condotti nell'abisso della sconfitta, è ignominiosamente caduto, non lasciando dietro di sé che lutti e rovine. Si tratta ora di ricostruire quello che è stato distrutto. E dobbiamo pensare di ricostruire in modo più rispondente ai nostri attuali bisogni, creando condizioni che consentano a tutti gli italiani di partecipare veramente alla vita collettiva come uomini liberi.

La pessima distribuzione della terra in Italia

La riforma agraria sarà la prima pietra di una tale ricostruzione. Quasi la metà della popolazione italiana vive ancora del lavoro dei campi. La terra è distribuita peggio nel nostro paese che in tutte le altre nazioni del continente europeo. Ci sono delle famiglie che posseggono migliaia di ettari, mentre milioni di contadini non ne posseggono affatto o ne posseggono estensioni così piccole che non possono neanche

adoperare l'aratro. Prima della guerra pochi grandi proprietari assenteisti consumavano nelle città le rendite che ricavavano dal lavoro di migliaia di coloni sulle loro terre, di cui spesso lasciavano tutta la cura agli amministratori, mentre la grande maggioranza dei lavoratori dei campi, alloggiati peggio delle bestie, faticavano dall'alba al calar della notte, senza neppure la speranza di arrivare a nutrire sufficientemente i loro figlioli. Ed anche nelle regioni in cui le condizioni dei contadini erano migliori essi dovevano dare al «padrone» la maggior parte del frutto del loro lavoro, dovevano «legare l'asino dove voleva il padrone», non avevano alcuna indipendenza, alcuna sicurezza di vita.

La terra ai contadini

Questo stato di cose deve finire. La proprietà delle terre non può più essere lasciata a chi le tiene come un mezzo per lo sfruttamento del lavoro dei contadini, trasmettendole da una generazione all'altra quale privilegio delle loro famiglie. La terra è uno strumento troppo scarso nel nostro paese e troppo necessario per il benessere della sua popolazione perché si possa permettere che venga tenuta come una qualsiasi forma di investimento capitalistico, in base a semplici calcoli di tornaconto privato. Dal punto di vista sociale la migliore distribuzione della proprietà terriera non è quella che fa consentire il massimo guadagno a coloro che hanno i denari per acquistarla o che l'hanno ereditata. È quella che consente di fissare alla terra un maggior numero di famiglie coloniche e ad esse assicura la maggiore indipendenza ed il più alto livello di vita.

La riforma agraria è, in Italia, condizione fondamentale della democrazia

Democrazia, in Italia, significa prima di tutto riforma agraria. Solo una tale riforma può trasformare le grandi masse dei lavoratori dei campi in cittadini che effettivamente partecipino alle amministrazioni locali e si interessino ai problemi politici generali, sapendo di avere qualcosa di concreto, di immediato da perdere se lasciano il governo dello stato senza controllo.

Pace sociale, in Italia, significa prima di tutto riforma agraria. Non è possibile alcun ordine basato sul consenso, se non si soddisfa l'angosciosa fame di terra dei contadini, se il contadino continua a vedere nel gendarme il mercenario che gli impedisce di fare sua la terra fecondata col sudore della sua fronte.

Ricostruzione economica, in Italia, significa prima di tutto riforma agraria. Solo il passaggio della terra a coloro che direttamente la coltivano può stimolarli

a rimediare con un aumento di lavoro e con un lavoro più diligente all'estrema deficienza di capitali in cui verrà a trovarsi per lungo tempo il nostro paese e permetterà di occupare produttivamente in culture più intensive un maggior numero di braccia.

È giunto il momento di liquidare la plutocrazia agraria

Mai le circostanze sono state così favorevoli ad una radicale riforma agraria come quelle che ora si presenteranno alla fine della presente guerra. La grande maggioranza dei proprietari terrieri direttamente o indirettamente è responsabile delle malefatte del regime fascista. È giusto ora che paghino. Tutte le forze progressiste sono interessate alla liquidazione definitiva della plutocrazia agraria che, appena rimessasi dall'attuale sconvolgimento, d'accordo con la plutocrazia industriale e bancaria, tenderebbe a perpetuare il fascismo senza Mussolini.

È necessario redistribuire la terra a chi ne fa strumento di lavoro

D'altra parte, l'occupazione, i bombardamenti, la guerra, hanno pestato, sconvolto, distrutto, dalla punta estrema della Sicilia fino alle vette delle Alpi. Quel che rimane non può essere lasciato a coloro che accampano diritti in base a titoli di proprietà validi prima della bufera. Nessuno pensa ad indennizzare tutti coloro che sono stati danneggiati dalla guerra. Chi pagherebbe dopo la disfatta? Basta porsi questa domanda per capire l'assurdità di tale pensiero. Ma se non sarà possibile indennizzare i danni di guerra, giustizia vuole che coloro che hanno avuto la fortuna di salvare dal disastro più di quel che è necessario per vivere non se lo tengano per se; lo devono mettere nel mucchio che servirà ad altri per non morire. I proprietari terrieri saranno domani coloro che avranno salvato di più. Avranno perduto del bestiame, delle scorte, ma gli edifici nelle campagne sono stati ben poco danneggiati in confronto a quelli nelle città, e le terre, se anche hanno ridotto la loro produttività, non possono essere andate distrutte. Essi sono strumenti di lavoro che dovranno essere dati a coloro che sapranno meglio utilizzarli, nella forma che consentirà di occupare produttivamente un maggior numero di persone.

Tutti debbono dare il loro appoggio alla riforma agraria

Il P.d.A. nel propugnare la riforma agraria non si rivolge solo ai contadini. Chiede l'adesione e la fattiva collaborazione di tutti i tecnici agrari e di tutte le persone amanti del pubblico bene che vedono nel riscatto delle plebi rurali e nella loro effettiva immisione nella vita dello stato il problema centrale della politica interna italiana.

Il movimento per la riforma agraria sorge sotto gli auspici del P.d.A., ma è un movimento autonomo a cui possono aderire anche coloro che non consentono con tutti i punti programmatici del P.d.A., purché accettino le direttive delineate nel programma del movimento stesso.

Il P.d.A. invita i contadini a riorganizzarsi per

diventare una forza capace di imporre, subito dopo la guerra, la realizzazione di una riforma agraria, rispondente alle loro secolari aspirazioni. Per questo tutta la terra dovrà passare a coloro che la coltivano col lavoro delle loro braccia, in proprietà autonome individuali o - quando l'appoderamento non convenga per evidenti ragioni economiche - in proprietà collettiva, in forme di cooperative. Non deve passare allo stato. I contadini non devono diventare impiegati statali diretti da gratta-scartoffie, seduti sulle poltrone degli uffici di Roma. Di scartoffie e di impiegati statali ne abbiamo già troppi.

La riforma agraria dovrà essere compiuta con la continua collaborazione dei contadini. Fin dal suo inizio i contadini dovranno sentirla come una cosa loro, partecipare personalmente a tutti gli organi necessari per la sua attuazione, capire bene che la loro sorte è legata alla sua sorte.

Perché la riforma da noi propugnata possa avere successo è necessario che venga iniziata subito, prima che incomincino occupazioni illegali di terre, che lascerebbero interminabili strascichi di guerra civile ed impedirebbero l'attuazione di qualsiasi piano razionale; è necessario che la redistribuzione delle terre venga compiuta rapidamente, avanti che le forze reazionarie le si coalizzino contro, riprendendo le leve di comando dello stato; è necessario che tale redistribuzione sia accompagnata da quei provvedimenti che valgano ad assistere col credito e con la direzione tecnica i contadini e li conducano ad associarsi in organizzazioni cooperative che permettano alla piccola proprietà di conseguire tutti i benefici della grande, per l'uso delle macchine, per gli acquisti e le vendite, per la trasformazione dei prodotti agricoli; è infine necessario che lo stato continuamente intervenga con una adeguata politica di lavori pubblici, di riforme fiscali, doganali, giuridiche, onde creare l'ambiente favorevole al consolidamento e allo sviluppo della riforma.

Il nuovo stato italiano dovrà essere anche lo stato dei contadini italiani. Non dei contadini miserevoli, ignoranti, procreatori di un numero di figli doppio o triplo di quelli che riescono a portare all'età adulta, indifferenti a tutti i problemi di interesse collettivo, attaccati alle loro superstizioni, nemici di ogni novità. Questi contadini sono, in molte regioni italiane, le tristi eredità di un passato, di cui dobbiamo far scomparire ogni traccia. Quando i contadini italiani, divenuti proprietari, non saranno più sfruttati dai «padroni», quando avranno la effettiva possibilità di istruirsi come cittadini e come produttori, quando nei consorzi, nelle cooperative, nei comuni si saranno educati alla vita collettiva, saranno elementi di progresso, come lo erano, prima della guerra, i contadini danesi. Era stato sufficiente un cinquantennio per trasformare, dal 1880 al 1930 le abbruttite plebi rurali della Danimarca, nel piccolo popolo di proprietari contadini che tutto il mondo ammirava. Il segreto di un tale miracolo era contenuto in poche parole: riforma agraria, cooperative, credito, istruzione. Con la conoscenza che abbiamo delle esperienze passate, con la tecnica agraria, amministrativa e bancaria di cui disponiamo, con l'ardimento che ci è reso possibile dalle eccezionali circostanze presenti, se vorremo, potremo raggiungere, in molta più ampia scala in Italia, analoghi risultati in un tempo molto più breve. In quelle poche parole può essere contenuto anche l'avvenire del nostro paese.

L'insurrezione nelle campagne

I Comitati di liberazione, i partiti anti-fascisti, le organizzazioni dei giovani e delle donne, soprattutto i volontari della libertà stanno preparando con ardore ed entusiasmo la prossima insurrezione nell'Italia settentrionale. Più o meno presto i tedeschi si vedranno costretti a ritirare buona parte delle loro forze dal nostro paese; allora i fascisti resteranno praticamente soli; così verrà il momento buono per dare addosso ai tedeschi in ritirata ed ai fascisti non più protetti dalle divisioni dei comari nazisti. Ed il primo compito dell'insurrezione, tanto nelle città come nelle campagne, sarà proprio quello di dare addosso, in tutti i modi, ai tedeschi ed ai fascisti. Abbiamo da tempo insistito perché nelle campagne si organizzino squadre di difesa che, al momento buono, entrino in azione. Ora bisogna accelerare i preparativi e lanciarsi già all'azione. I Comitati di liberazione nei vari comuni dirigeranno l'insurrezione e suggeriranno le varie maniere di aver ragione dei tedeschi e dei fascisti.

Ma questa eliminazione dei tedeschi e dei fascisti non è che un primo tempo della insurrezione. I tedeschi, oppressori venuti dal di fuori, sono stati chiamati in Italia da oppressori interni; d'accordo che questi sono i fascisti di ieri e di oggi; ma i fascisti non avrebbero potuto raggiungere i loro scopi e portare il paese alla rovina, se non avessero avuto l'appoggio di certe categorie di persone che vedevano nel regime fascista la protezione dei loro interessi e privilegi. Che senso avrebbe dunque cacciare i fascisti, eliminarli dalla vita pubblica, se poi si lasciassero tranquilli ai loro posti quei proprietari che hanno profittato del fascismo per tenere in schiavitù i contadini, quelli che hanno collaborato facendo i generosi coi tedeschi, mentre hanno sempre maltrattato i contadini? Attenzione dunque a non credere che l'insurrezione sia conclusa colla cacciata dei fascisti e dei tedeschi; bisogna tagliare le radici dell'oppressione fascista; e nelle campagne queste radici sono appunto i proprietari sfruttatori dei contadini e che dal fascismo hanno avuto privilegi e guadagni ingiusti. Addosso dunque a questi proprietari come ai fascisti, Addosso ai proprietari collaborazionisti come ai fascisti! E gente che va trattata alla stessa maniera: è tutta una gramigna che bisogna estirpare.

L'epurazione fa dunque parte integrante della insurrezione; se non si epurassero almeno inizialmente le campagne da certa gente, l'insurrezione sarebbe una commedia, o piuttosto una farsa: infatti il contadino avrebbe sempre sopra il collo un giogo da portare, contro ogni norma di giustizia.

Gli operai faranno la loro epurazione nelle città, dentro le industrie; i contadini devono fare l'epurazione nelle campagne; questa epurazione si esprimerà nell'assicurazione di certe persone alla giustizia, nel sequestro delle loro proprietà terriere, ed in alcuni casi nell'avvio di una gestione dei contadini; così l'insurrezione segnerebbe anche il principio di importanti esperimenti per la riforma agraria che deve puntare sull'appodamento e sull'assegnazione della terra ai contadini che abbiano dimostrato di saperla coltivare e far fruttare. L'insurrezione coinciderebbe allora colla elimina-

zione di molti proprietari oppressori, di molti proprietari parassiti. Contadini, non potete credere che venga qualcuno nelle campagne a liberarvi di questa gente! Se non estirpate da voi questa gramigna, essa vi resterà tra i piedi chissà per quanto tempo ancora. E non potete credere che questa epurazione delle campagne si possa improvvisare all'ultimo momento. Per voi dunque la preparazione dell'insurrezione consiste principalmente nello stabilire, oltre che l'eliminazione dei fascisti che infestano il vostro paese, anche l'eliminazione dei proprietari profittatori fascisti che del fascismo si sono giovati per arricchire ingiustamente e per opprimere i contadini.

Così difenderete il vostro lavoro di domani e la vostra dignità di lavoratori! Il tempo stringe; e non ci sarà facilmente un'altra occasione così propizia per fare l'insurrezione nelle campagne come quella della

cacciata dei nazi-fascisti. NON LASCIATEVI SFUGGIRE QUESTA OCCASIONE.

Non ascoltate coloro che dicono che bisogna essere per l'ordine, per la disciplina, per la tranquillità: l'ordine genuino è quello voluto dalla giustizia; essere per la tranquillità quando ci sono delle ingiustizie da eliminare vuol dire essere dei caproni. Domani vi troverete colle mani legate e non potreste più rompere certe catene. All'opera, dunque, a preparare l'insurrezione nelle campagne. Gli operai faranno la loro parte nelle città; se voi non farete la vostra parte, metà del nostro paese resterà ancora legato al fascismo; e dietro la prima metà, verrà facilmente anche la seconda.

Vogliamo invece che il fascismo sia estirpato bene, in maniera che non rinasca più; bisogna togliere di mezzo non solo lui, ma tutta la sua parentela, fino alla settantesima generazione: e voi, contadini, conoscete bene certe parentele del fascismo; guardatevi intorno: individuate questi parenti prossimi del fascismo; quando il segnale sarà dato, agite con energia ed intransigenza. Potremo finalmente respirare un po' di buona libertà, di genuina giustizia.

Gli oppositori della Riforma Agraria

Nel numero precedente di « Azione Contadina » abbiamo esposto, per grandi linee, quali dovrebbero essere i punti di arrivo della riforma agraria in Italia. Ci proponiamo ora di analizzare con maggiori dettagli i vari aspetti della complessa materia.

Perché difendiamo e sosteniamo la piccola proprietà coltivatrice della famiglia contadina? Quali altre soluzioni proponiamo gli oppositori del nostro programma?

Mettiamo da parte coloro che vorrebbero lasciare le cose come stanno e che si accontenterebbero di una revisione dei contratti di lavoro, di un miglioramento delle condizioni dei mezzadri, degli affittuari, e dei partecipanti in genere. A costoro noi rispondiamo in blocco che i mali rivelati per intere generazioni ed esasperati negli ultimi anni dal sistema attuale hanno condotto l'intera situazione agraria italiana a un punto tale, che neppure il più ingenuo ottimista avrebbe ora il coraggio di sostenere una tattica dei rattoppi e dei pannicelli caldi: tutti, tutti indistintamente (perfino gli stessi padroni da espropriare, presi in cinque minuti di sincerità) sono convinti che la riforma agraria italiana la si può ottenere saltando il fosso e istaurando un sistema nuovo di rapporti economici, sociali, giuridici e di lavoro, che rompano per sempre la secolare stratificazione di privilegi e di soprusi attualmente ancora imperante. Quindi è per noi ben chiaro che le cose non potranno più andare avanti così.

Ci sono poi i più intelligenti fra gli agricoltori-capitalisti (cioè i proprietari e gli affittuari che provvedono direttamente a dirigere l'impresa e intervengono come direttori tecnici o amministrativi nel suo esercizio) che dimostrano, almeno a parole, di appoggiare appieno le grandi linee di una riforma agraria del nostro tipo poiché sperano, attraverso le maglie del sistema, di salvare la loro attuale situazione. Ed hanno argomenti abbastanza forti. « Voi, ci dicono, volete che chi ha la responsabilità della conduzione dell'azienda agricola ne sia anche il proprietario, perché non è giusto che

individui estranei al lavoro e alle fatiche della terra (vivendo comodamente nelle città) godano di una rendita non meritata. Anche noi siamo dello stesso parere e quindi facciamo alleanza al grido di: espropriazione dei proprietari non coltivatori ». Anzi, gli affittuari capitalisti caricano la dose perché aspirano a diventare proprietari di quella terra che attualmente dirigendo, fanno lavorare ad altri. « Noi, essi continuano, abbiamo capitali, competenza ed esperienza come nessuna altra categoria di lavoratori della terra; quello che è stato fatto di meglio in Italia è stato fatto da noi. L'avvenire quindi avrà ancora maggior bisogno di noi per riattivare rapidamente un'agricoltura impoverita dalla guerra attuale. Se non volete cadere nel mondo dei sogni e coi vostri sogni peggiorare ancora la già misera situazione, siate realisti; servitevi di chi è attrezzato, servitevi di noi, sanzionate i nostri diritti acquisiti, anche per l'avvenire ». E noi dovremo rispondere presso a poco così.

Il vostro salvataggio non ci riguarda poiché esso rientra se mai in provvedimenti di ordinaria amministrazione da prendere nella fase dell'economia di guerra (che indubbiamente durerà anche dopo la liberazione fino a che una conferenza generale di tutti gli stati non sanzionerà la nascita di nuovi rapporti pacifici). Noi non possiamo risolvere il problema della riforma agraria nell'esame del « caso per caso »; noi abbiamo la necessità di affermare un principio e su questo puntare tutta la vostra organizzazione e i nostri sforzi. Le situazioni rivoluzionarie impongono di saltare il fosso; coloro che non l'hanno saputo fare sono sempre finiti nei cosiddetti riformismi di vario genere. Comprendiamo perfettamente che voi, in questo momento, avete capitali e competenza e proprio per ciò noi ci opponiamo a qualunque sistema che di questi due elementi indispensabili ne faccia un vostro privilegio. Chi ha da conservare (vedete gli industriali ad esempio) oppone sempre questi argomenti a chi lo

deve espropriare. È naturale che i danari siano in mano a chi li ha sempre avuti e che la competenza sia un privilegio di chi ha potuto studiare ed esercitare le sue capacità direttive. Ma questo non basta per perpetuare nell'avvenire una identica situazione. Noi vogliamo proprio questo capovolgimento di rapporti, immettendo il maggior numero possibile di contadini nella responsabilità diretta e personale del lavoro e proponendo un sistema di riforma che favorisca (mediante una rapida ed equa distribuzione del credito, una diffusione effettiva dell'istruzione professionale, ecc.) un nuovo equilibrio sociale, ottenendo al contempo l'esclusione dalla vita e dagli interessi agrari di tutti coloro che col lavoro agricolo personale e diretto, non hanno nulla a che fare. Nei riguardi di questi ultimi, comprendiamo perfettamente che la vostra posizione merita particolare considerazione, poiché anche voi in un certo modo, partecipate al lavoro della terra. Ma vediamo un po' da vicino questa faccenda.

Le uniche forme di organizzazione capitalistica nell'agricoltura sono proprio le vostre perché voi avete la proprietà assoluta ed indiscussa della terra, delle scorte vive e morte e degli impianti (come il capitalista nell'industria) e, pur partecipando a lavori di direzione (per i quali potreste ricevere una regolare retribuzione) voi godete di un privilegio che nessuna legge ha mai eliminato e neppure efficacemente limitato. Voi ricavate i vostri redditi e profitti utilizzando il lavoro altrui, ingaggiato nelle forme più antisociali e primitive del bracciantato e dell'avventiziato: avete solo una minoranza di salariati cosiddetti « fissi » che, al di fuori dell'obbligo annuale di assunzione, e di piccoli vantaggi economici, si trovano nella identica condizione di tutti gli altri lavoratori, nei riguardi della responsabilità nella conduzione dell'impresa. Tutta gente con cui con clausole più o meno severe, potete sbazzarvi in qualunque momento, pagata male, trattata male e, nella migliore delle ipotesi, ingrassata perché lavori meglio e con continuità. Voi siete gli unici « responsabili » irresponsabili, i despotti della vostra terra, in nome di una competenza e di un capitale che vi derivano da una serie di privilegi sociali, a cui nessuno ormai più crede. Se i proprietari non conduttori sono la tara economica dell'agricoltura, voi ne siete la tara sociale, poiché avete costituito una casta che il futuro mondo del lavoro dovrà eliminare definitivamente. I nostri principi generali ci conducono quindi anche contro di voi e noi dobbiamo mantenere questa nostra intransigenza fino a che l'intera riforma non sarà attuata. La lotta contro il capitalismo sfruttatore del lavoro altrui (anche se la persona del capitalista coincide con quella dell'imprenditore) deve essere in agricoltura condotta a fondo e senza esitazioni. Non c'è posto qui per una cosiddetta economia a due settori, nel senso che normalmente si usa per il problema industriale.

Noi aspiriamo ad una economia di mercato (interno e internazionale) dove i prezzi vengano linearmente stabiliti, ma dove la terra, intesa come strumento di produzione sia di proprietà del lavoratore e questi, per ricavarne i prodotti, non possa servirsi, mediante un contratto di prestazione d'opera, del lavoro altrui.

Queste, schematicamente, sono le posizioni delle classi conservatrici, e la nostra nei loro riguardi. Nel prossimo numero vedremo di individuare i motivi di una nostra differenziazione nei confronti delle altre correnti rivoluzionarie.

Le Amministrazioni locali

Dal Piemonte, dal Veneto, dalla Liguria, dall'Emilia e dalla Lombardia ci giungono informazioni dettagliate sulle condizioni delle zone liberate dai partigiani. Anche se le liberazioni hanno breve durata, per circostanze insormontabili dovute allo stato attuale della guerra e i reparti dei volontari della libertà devono ritirarsi lottando per il sopraggiungere di contingenti nemici addetti al rastrellamento, ci è possibile però fare tesoro dell'esperienza fatta dalle forze liberatrici nelle singole zone.

Appena i volontari della libertà giungono, si pongono immediatamente i complessi problemi dell'amministrazione locale. Dove sia già stato costituito un Comitato di Liberazione sul posto, questo entra in azione come organo di governo, il che significa che tutti i poteri vengono da esso avocati. Gli stessi comandi partigiani si preoccupano, a mezzo di appositi delegati politici, di attuare questo trapasso di poteri. Ma siccome per governare, in regime di libertà, bisogna avere la garanzia che tutte le categorie lavoratrici partecipino a questa responsabilità, si pone concretamente il problema di creare degli organismi comunali, che superino i limiti delle rappresentanze di partito e assumano una struttura adatta al volume e al genere dei problemi economici e politici da amministrare. Si preparano allora le elezioni delle giunte comunali, tenendo conto dell'unico principio che devono essere gli stessi interessati, a mezzo di liberi rappresentanti, ad amministrare i propri interessi. Niente deve venire dal fuori e dal di sopra; le figure dei commissari regi e prefettizi sono abbastanza note e deprecate per dovere ricadere, sul terreno antifascista, negli stessi errori. La preoccupazione dei comandi militari partigiani è quindi di preparare e garantire un libero svolgimento delle elezioni: ogni capoluogo, ogni frazione provvedono a nominare i loro rappresentanti: il numero degli eletti varia a secondo della struttura economica ed amministrativa dei comuni. Abbiamo zone in cui possono essere necessarie 15-20 persone e altre in cui il loro numero non raggiunge la metà. L'importante è che le giunte comunali siano abbastanza forti e articolate per amministrare la loro zone di competenza.

Che cosa hanno fatto e fanno le giunte comunali?

Non parole inutili e non politica da strapazzo, ma impostazione immediata dei problemi più urgenti dell'alimentazione, dei trasporti, della produzione agraria, ecc.

Come risultano composte?

Senza eccezioni, risultano composte da autentici lavoratori (braccianti, contadini, operai, artigiani, professionisti, ecc.), che non hanno interessi personali da difendere, ma soltanto sono preoccupati di raggiungere il massimo benessere generale possibile, sacrificando i privilegi dei singoli e riducendo tutte le disponibilità locali al comune denominatore dell'interesse comune. Noi vediamo quindi felicemente risolvere il problema del prezzo del grano, quello dell'impiego di manodopera per opere di pubblica utilità, quello degli oneri da imporre alle classi più ricche per alleggerire i poveri, quello delle scuole e così via. Difficile sarebbe farne una enumerazione completa; possiamo qui notare soltanto la serietà, la concretezza e la competenza con cui tutte le questioni vengono affrontate. Molte volte la deficienza dei mezzi a disposizione fa sì che le soluzioni

non siano proporzionate ai desideri espressi, ma ciò non deve arrestarci nel nostro cammino. La via giusta è quella che ci viene indicata dall'esperienza: bisogna insistere e perfezionarsi nell'esercizio stesso di queste funzioni.

Quali sono i compiti che si presentano, a questo proposito, ai lavoratori della terra? Tenendo conto che anch'essi dovranno affrontare la responsabilità della pubblica amministrazione (in tutti i comuni liberati fra i rappresentanti si trovano anche degli appartenenti a questa categoria) essi devono organizzarsi in tempo e costituire fin d'ora, nelle singole zone, una forza politica che dovrà necessariamente avere il suo peso dal momento in cui si passerà dall'occupazione alla liberazione. Organizzarsi significa unirsi, fissare i termini dei problemi economici locali, impedire alle classi conservatrici di riprendere anche nella situazione il sopravvento, prendere con-

tatto colle organizzazioni politiche del posto. In queste poche regole riassuntive si racchiudono enormi difficoltà pratiche; se l'esperienza di lavoro clandestino ce le indica, la necessità di superare vittoriosamente questo momento rivoluzionario ci impone di affrontarle e realizzarle.

In ogni comune, in ogni frazione i lavoratori più audaci prendano l'iniziativa per riunire intorno a loro i compagni della zona. La rivendicazione della proprietà della terra a chi la lavora, escludendo tutti i proprietari non coltivatori e studiando opportune soluzioni per le braccia eccedenti alla disponibilità locali di terra, è una ottima molla per muovere i contadini e per legarli in nome di questo interesse comune. Soltanto se esisterà una organizzazione unitaria del genere questi lavoratori potranno pretendere di partecipare all'amministrazione degli interessi locali, scrollando tutte le gerarchie costitutesi nei tempi passati, in nome della vera ed unica democrazia per cui la lotta di liberazione è stata aperta, e condotta a fondo con tanto eroismo.

42 Giovani contadini fucilati a Villamarzana

Ci giungono solo ora le precise informazioni sulla fucilazione avvenuta alcuni mesi addietro, nello scorso ottobre, di quarantadue giovani contadini a Villamarzana, in provincia di Padova. In seguito alla fucilazione per opera di patrioti di quattro militi della G.N.R. infiltratisi come spie in una brigata di volontari della libertà, si scatenava una feroce reazione da parte fascista. Nel paese di Villamarzana furono incendiate case, furono fatti arresti e rastrellamenti. Naturalmente gli arresti furono fatti a casaccio; durante i rastrellamenti furono uccisi a casaccio undici giovani, la più parte del tutto estranei alle formazioni partigiane. A casaccio furono riuniti a Villamarzana 42 rastrellati, alcuni dei quali giovanissimi, poco più che adolescenti. Furono riuniti in una casa sulla piazza del paese, per essere tutti fucilati. Da parte di due patrioti compresi nel numero, si chiese che fossero messi in libertà almeno quelli che non avevano mai fatto parte di formazioni armate partigiane; i due si offrirono di dare l'elenco preciso dei partigiani compresi fra i quarantadue votati a morte, perché agli altri fosse salvata la vita. La proposta venne respinta. Mentre i giovani contadini si preparavano a morire, i gerarchi venuti da Padova si davano a gozzovigliare nella trattoria della piazza. Quando il banchetto fu terminato, i banchettanti uscirono come per uno spettacolo; i condannati furono fatti uscire a sei alla volta; avevano tutti la faccia sanguinante per le percosse; dovevano passare attraverso due schiere di militi che facevano ala, lanciando gli ultimi insulti e le ultime percosse. Poi, a gruppi di sei, i giovani vennero fucilati, gli ultimi coi piedi immersi nelle pozze di sangue dei compagni che li avevano preceduti. Dal posto dell'esecuzione i corpi vennero trascinati per i piedi fino ad un autocarro che li doveva trasportare. Tra i fucilati figurava un giovane che non aveva ancora compiuto i quindici anni, e quattro altri di sedici anni.

Gli sgherri responsabili di questo eccidio sono il prefetto Menna proveniente da Pisa, il colonnello Martelluzzi, il capitano Zamboni, il tenente Palmieri, il brigadiere Sergio Franco e la spia Raule Giuseppe. Tutti costoro hanno sul loro capo la maledizione del popolo di Villamar-

zana; il sangue che hanno versato li perseguiterà fino a che pagheranno colla vita i crimini commessi. Contadini, bisogna vendicare questi giovani contadini fucilati coll'azione decisa e audace contro i fascisti: non uno di questi delinquenti inumani deve sfuggire; bisogna estirparli fino all'ultimo, senza pietà. Il sangue di questi giovani contadini è seme di insurrezione nelle campagne, decise a difendere la libertà del popolo lavoratore fino alla vittoria.

Occhio agli sfollati

Tutti i piccoli centri delle campagne sono ormai pieni di gente che ha abbandonato le città per varie ragioni. Ma, per di più, l'Italia settentrionale si è riempita di certi «profughi» provenienti dal meridione o dal centro della penisola. Ed è naturale che questi profughi, oltre che nelle città, si riversino nelle campagne. Ora, che gente è questi profughi? Sono, il più delle volte, dei fascisti, dei compromessi gerarchi che hanno rubato e goduto al tempo delle vacche grasse, dei truffatori che hanno fatto del male a persone che, dopo la liberazione, avrebbero potuto andarli a visitare per aggiustare certi conti arretrati. Allora hanno preferito lasciare le loro case e venire quassù ove la greppia fascista resiste ancora per qualche mese; si sono messi a fare le spie, ad organizzare polizie speciali; a questa feccia venuta dalla Toscana appartengono i torturatori di Padova; a questa feccia appartengono i poliziotti squinzagliati, in bande speciali, per Milano e Torino, provenienti da Roma. Naturalmente è gente che dispone di molto danaro; perciò hanno pensato di procurarsi un asilo sicuro in qualche tranquilla zona di campagna, dove hanno inviato la famiglia e dove si recano di tanto in tanto a riposo dalle nobili fatiche di spia e di boia. Costoro approfittano del fatto di non essere conosciuti; al momento, molti di essi, in vista del venir meno dello stipendio, si ritireranno nel loro asilo, sperando di restarvi inosservati.

Bisogna scovare, individuare, perseguire, eliminare questi figuri. Basti dire, per esempio, che quell'infa-

me farabutto che si fa chiamare conte di Toledo e che copre la carica di capo per le torture presso l'Illustre legione Muti di Milano, sta cercando una casetta in un paesello della Lombardia (più piccolo e nascosto che sia possibile) per mettersi fin d'ora la famiglia, il baule e la valigia piena di oggetti preziosi sequestrati nelle perquisizioni contro gli antifascisti e gli ebrei. Questi gaglioffi non devono sfuggire a quello che si meritano. Dunque, attenzione; quando sentite certi accenti toscaneggianti o romanini o giù di lì, cercate di individuare quale vera identità si nasconde sotto ogni Comitato di liberazione comunale deve tener aggiornata una lista di questi sfollati... da sfollare al momento opportuno, di questi profughi... da far correre. Tutto questo bastardume italiano sarà filtrato; allora addio quiete della solitaria casetta di campagna!

Oggi... domani

Quale il compito dei rurali, oggi? quello difficile, ma imperativo: occupare il più possibile i prodotti del suolo alle autorità fasciste e germaniche. E' di questi giorni l'attività svolta dalle commissioni di requisizione di prodotti cerealicoli, intesa a prelevare quantitativi di frumento e granoturco per convogliarli all'ammasso.

Ora è saputo e risaputo da tutti che ammasso il più delle volte significa rifornimento ai padroni tedeschi, e questo deve impedire nel modo più assoluto.

Come si può fare? Se la requisizione non è stata attuata, celando i prodotti (frumento e granoturco specialmente) in recipienti di vetro, che si sigillati vengono sotterrati; nel caso che la requisizione fosse stata già eseguita, ma il prodotto lasciato in custodia al lavoratore, fingendo un furto, d'accordo con altri lavoratori, e quindi denunciare il fatto alle autorità locali, simulando grande dolore e lagnandosi della triste sorte toccata e dell'impossibilità assoluta di consegnare i quantitativi requisiti, perché il furto ha tolto ogni possibilità di consegna.

Nel caso che la requisizione sia stata poi operata anche di fatto, protestare presso le autorità locali e, nel caso di salariati, rifiutarsi di continuare il lavoro, asserendo di non aver sufficiente nutrimento.

Questo è il dovere, oggi, di ogni rurale che senta di voler aiutare la causa italiana e non quella della repubblicetta fascista, serva umilissima della Germania nazista.

Domani il compito dei lavoratori rurali sarà del tutto diverso.

Allora, quando il tedesco verrà definitivamente cacciato dal nostro suolo e l'Italia sarà retta da una democrazia, il lavoratore dei campi farà parte della grande famiglia dei lavoratori e il suo compito sarà di collaborazione e non più individualistico.

Ognuno dovrà ritenersi membro della grande società umana e capire che l'isolazionismo arreca danno a sé oltre che agli altri e dà luogo a quell'economia particolarista, chiusa, a base capitalista, che va combattuta, perché fondata su un principio economico-politico reazionario, fascista, antisociale, antidemocratico, principio generatore delle lotte civili e internazionali.

Oggi si chiede al contadino, come a ogni lavoratore, di difendersi dalla rapacità nazifascista, affinché difenda il prodotto italiano; domani si chiederà al lavoratore dei campi la sua fattiva collaborazione per la nostra ricostruzione economico-sociale.